

I miei buoni motivi

Luisa Badolato

Vitorchiano nel Presente

Lunedì scorso sono tornato a casa dal tennis tutto carico perché per una volta non sentivo i doloretto alle gambe e neanche la fiacca. L'allenamento ripaga in salute, lo dicono sempre, ma chi ci crede.

Sono quelle cose che vanno bene per gli altri, io me ne frego. Mi muovo solo in testa dietro ai film d'azione, ma di mio tendo a impigrirmi, e ho i miei buoni motivi.

Lunedì scorso però giravo meglio, più tonico, con i pensieri al minimo, e come allegro. Forse perché è vero che se ti metti in movimento poi funziona, se non ti scoraggi ritorni in pista con qualche speranza, pensavo, mentre facevo scampanellare il citofono a raffica per annunciarmi a Claudia che era già rientrata. Volevo fare il divertito ai suoi occhi, ma ero pure sincero quella sera perché mi sentivo più amorevole, più pronto. Ho aperto con le chiavi senza aspettare che rispondesse e sono salito facendo le scale a due a due perché avevo fretta e una certa voglia di rivederla, di rimediare tutto insieme a due tre delusioni, ai silenzi. Ma quando mi ha aperto la porta l'ho trovata triste.

“C'è bisogno di fare 'sto casino? Ho la testa un pallone, sono stanca morta. Mi manca solo che ti attacchi al citofono”.

“Bella sei che mi accogli così, proprio una bella stronza, e io che ancora ci provo coglione che sono”.

Niente di nuovo. Da qualche mese volavano quelle parole fra noi al posto di altre che c'eravamo scordate tutti e due piano piano come succede quando le cose non vanno e non vanno a poco alla volta, si ammosciano come quei fiori che ti porti belli vispi dal vivaio per il balcone della casa nuova, ma sotto sotto già lo sai che non li vuoi accudire e che faranno la solita fine. Non è che basta che gli metti l'acqua.

Di diverso lunedì scorso c'era che Claudia si mostrava decisa, non erano i suoi abituali rammarichi. Era che se ne andava davvero, e i motivi erano che io non l'amavo più, e che lei era stanca, era cotta, satura, arrivata. Mi aspettava sul divano con la televisione spenta per comunicarmelo, e io non ho potuto dire “a”, perché lei era molto più seria di me. Io baravo dicendo ti prego, ma lei in mente aveva già predisposto i bagagli. Meglio subito, via il dente via il dolore, senza aspettare di dirsi più cose, di fare peggio provando inutilmente a rammendare, a fingere pur di non rimanere soli.

La mattina stessa voleva essere fuori con le prime cose. Non mi ha detto dove è andata perché per lei non aveva senso. Aveva senso invece assicurarsi che non sarei stato in casa martedì, venerdì e sabato, nel pomeriggio, perché voleva portarsi via tutto in tre viaggi. Se c'ero io in giro diventava un supplizio.

Non era certo la prima pianta che mi moriva. A quarant'anni avevo già una bella esperienza di rinunce, ma dalla notte che Claudia ha deciso, da una settimana ho cominciato a non dormire. Mi giro nel letto come un assassino, mi dispero perché questa volta nonostante tutto non me l'aspettavo.

Pure lei alla fine mi ha detto che devo dimenticare mia madre, che ho dei sospesi che non mi fanno emancipare, che me ne manca ancora di strada. Le donne in genere mi tirano fuori questa storia prima di battere la ritirata. "Cresci!" mi dicono, e fanno le valigie; sono andate tutte dallo psicologo almeno una volta, quel tanto che gli basta per farsi un'idea precisa di me e venirmela a spiegare. Tutte espertone d'amore, maledette, brave a farsi odiare in un mese con quel grammo di energia che mi lasciano in corpo dopo le litigate.

Con Claudia invece ci avevo creduto per un anno intero. Era più cauta nel parlarmi, sembrava stesse bene con me senza chiedermi slanci, o lavatrici in comune, gite, o colazioni in cucina con gli occhi di sonno, non fremeva per mettere in mezzo le famiglie. Ma a poco a poco anche lei mi ha lasciato solo; dalla bocca ha cominciato a uscirle la solita solfa dell'eterno Peter Pan e tutt'a un tratto si è fatta severa. Rispondeva antipatica, non gli bastavo.

L'avevo conosciuta a scuola a Roma. Insegnava scienze e aveva uno sguardo vago; ti notava appena. Aveva sempre fretta di tornarsene in laboratorio a preparare i vetrini. Li gustava con gli occhi e con le mani mentre perfezionava gli esperimenti seduta ai tavoloni, intenta, come se solo quei gesti microscopici, quei colori, la riguardassero e sapessero recuperare il filo dei suoi pensieri.

Di me si era fidata subito senza saperne nulla; le piacevo proprio per la mia invadenza mi sa, impudente come sono sempre all'inizio, quando mi sento in qualche modo sano, non ancora calpestato dalla vita di coppia che non so affrontare.

Claudia non attirava grandi simpatie perché sembrava schiva, mentre io ero andata a prendermela direttamente nel suo recinto un giorno di febbraio. Mi ero messo a guardarla appoggiato alla porta della sua stanza prima che si riempisse di studenti. Se ne era accorta e mi aveva sorriso. Qualche giorno dopo ero andato a dirle che mi piacevano le sue gambe e che il suo sguardo smarrito mi sapeva di buono; la linea dei seni, le sue mani garbate, i ricci.

E poi le avevo detto che volevo portarla in un bel posto, dove non ero mai stato con nessuno, ed era vero. Anzi era proprio la prima volta che mi veniva l'idea, perché di Vitorchiano non avevo pensato sempre bene. Da piccolo dovevo andarci per forza a trovare mia nonna, una domenica sì e una no, regolarmente come a una messa, perché mia madre ci teneva. Diceva che la nonna era l'unica che la capiva, che le sapeva leggere nel cuore e indicarle cosa fare della sua vita in futuro, dopo che aveva perso fiducia negli uomini, da che mio padre gliel'aveva combinata e le aveva fatto passare la fantasia.

Con Claudia ci eravamo dati appuntamento all'uscita di scuola nel parcheggio dove avevo la mia Smart dell'anteguerra, che però ancora oggi in qualche modo tiene. Ed eravamo partiti.

“Mi sembra di nuotare verso il largo, ma senza fuggire. È strano per me, mi sento contenta come lo fossi da sempre” mi aveva detto in macchina, e la cosa mi aveva fatto un po' paura. Troppo presto. Io non so andare oltre con le parole, ma neanche con i pensieri, con i progetti, come li chiamano.

Là per là l'avevo messa sul ridere, ma senza oppormi davvero. Le avevo chiesto se lì a largo la vedeva la pinna dello squalo pronto ad azzannarla. Per una volta mi sentivo contento anch'io, eppure non lo avrei mai dichiarato, neanche a lei che mi sembrava già solidale. La vedevo leggera nonostante le sue frasi assolute. Sorridente, bella. E io anche ero leggero, mi piaceva Claudia; e allo stesso tempo non vedevo l'ora di arrivare a Vitorchiano, di prendere aria, di camminare. Non volevo stare lì fermo a innamorarmi, mi calmava pensare che era la solita avventura, il solito bluff, come direbbe Claudia oggi che parla come tutte, che mi è diventata nemica. Dice che l'ho truffata, che non l'aveva capito in tempo che sono un vigliacco, un pigro, e non so amare.

Non c'era nessuno per strada, e così alle tre eravamo lì, con una specie di euforia che ci ronzava in corpo; pure io mio malgrado c'ero dentro. Avevamo parlato poco durante il viaggio, come se fossimo in confidenza e potessimo per questo stare zitti, ascoltando le canzoni di Pino Daniele che ci sussurravano voglia di nostalgia e di baci, di non avere età. Non c'era bisogno di fare salotto.

Eravamo entrati in paese già conquistati l'uno dall'altro, storditi come scendessimo da una di quelle giostre altissime su cui non salirei mai. Claudia vedeva Vitorchiano per la prima volta; faceva la bambina, correva avanti per scoprire le cose da sola e per prima, qualche angolo visitato per poco dal sole, l'odore di fuochi, i balconi minuscoli affondati nell'edera, i santi delle chiese, le fontane, e me li veniva a raccontare piena di meraviglia come se li avesse visti sorgere apposta davanti ai suoi occhi per la sua felicità.

“Ti rendi conto che rivedo un sogno? Ti rendi conto?! Eh? Che ne sapevi di queste case, di questi vicoli? Che ne sapevi? Mi conosci da un minuto!”. I primi tempi pensava fossi un mago venuto da un altro mondo a esaudire i suoi desideri. Mi guardava estatica, le sembravo un'allucinazione, ma le piaceva crederci.

E così aveva deciso in un lampo di dare spago a una delle mie idee campate in aria, costruite su niente direbbe oggi. Al tavolo di una trattoria quel giorno stesso mi era venuto in mente di provare una svolta, di azzittire di colpo il mio insidioso malumore con una mezza pazzia. Le avevo chiesto di andare ad abitare lì insieme, a Vitorchiano, lontano da Roma dove non trovavo più gusto, mi stavo spegnendo. Cercavo sapori reali, distese di boschi in cui tuffarsi con la mente spalancata, i sensi intatti.

Volevo un buco di casa dimenticata in un orizzonte anonimo dove riprendere fiato; magari senza altre case attorno, magari una di quelle con le piccole finestre sullo strapiombo, con una sedia di legno e di paglia lasciata fuori all'ombra durante le lunghe pause del dopopranzo, tentato continuamente dalla malavoglia ma più disponibile a venirci a patti rispetto a quando a Roma dovevo sempre fingere di voler stare nel mezzo, fare l'intellettuale agli aperitivi, conoscere gente per stufarmene un minuto dopo.

I motivi di Claudia erano altri, anche se non ce li ho mai avuti chiari. Fino a pochi mesi fa diceva di essere contenta di tutto qui, della nuova scuola, delle sue eterne passeggiate al torrente. Normalmente così restia aveva trovato la voglia di frequentare le persone,

perché il ritmo della vita a Vitorchiano l'aveva accolta, le aveva concesso delle pause che a Roma si sognava. In questo mucchietto di case custodite nella pietra si sentiva accudita come in un nido. Perfino i santi a Vitorchiano le erano diventati più amici; era facile andarci a parlare nelle chiese o scendendo per il vicolo di Santa Rosa, in nessun altro posto le erano così vicini e fidati, si facevano trovare da chi come lei amava ascoltare il silenzio.

E tanti altri buoni motivi diceva di avere, che non c'entravano con me. Io potevo non preoccuparmi. Non era lì a Vitorchiano per avermi seguito, non si pensava per forza al mio fianco. Avrebbe voluto esserci nata qui, per avere le radici in questa calma, in questa pace. Qui ci stava bene diceva, si riabituava alla bellezza, cambiava sguardo, anche il suo caffè qui aveva un sapore migliore.

Ma io non le ho mai creduto. Diceva tutto questo per non deludermi; lo sapeva che mi sentivo soffocare a saperla lì per me, perché io volevo che fossimo solo compagni di viaggio, amici, che non ci togliessimo aria a vicenda, e per qualche suo motivo diceva di essere d'accordo anche lei.

Era meglio così com'eravamo, senza fare il famoso progetto per cui la gente di solito va a vivere insieme, senza farsi promesse, senza illudersi, o restare abbagliati dai sentimenti trascurando il resto.

Una sera però era tornata da fuori nervosissima, diceva "niente", ma non voleva cenare, neanche uscircene a mangiare una pizza, come facevamo di solito perché il frigo piangeva. "O un bel piatto di cavatelli che ci piacciono tanto?".

Aveva visto dei bambini giocare in piazza dietro alla statua dello Spinario. Le mamme sedute sulle panchine a vederseli crescere giorno per giorno; tranquille, a scherzare fra loro, con le faccende sbrigate, lo svago meritato, la soddisfazione negli occhi. Una bimba raccontava all'amica la storia del piccolo Marzio di pietra. Quanto era stato svelto, quanto era bravo, non aveva avuto paura di niente perché aveva una missione da compiere.

A Claudia era salito un groppo in gola, non sapeva neanche lei perché, le erano scese le lacrime e si era allontanata per non dare spettacolo.

E non aveva più fame; mi stava dicendo che da me non voleva più niente. Mi aveva detto sì a tutto in passato, anche quando forse non se la sentiva fino in fondo; aveva resistito, non era scappata dal mostro che sono. Fino a oggi, che la rabbia le si è fatta matura, i rimpianti troppi. E le parole che cercava le ha trovate, le parole più comuni, le accuse, ferirmi, il modo più semplice per cominciare a dirmi addio.